Anno VIII - 1855 - N. 59

L'OPINIONE

Mercoledì 28 febbraio

Torino	*Anno* L.	40	*Semestre* L.	22	*Trimestre* L.	12
Provincie	id.	» 44	id.	» 24	id.	» 13
Svizzera e Toscana	id.	» 54	id.	» 30	id.	» 16
Francia	id.	» 58	id.	» 32	id.	» 17
Belgio ed altri Stati	id.	» 62	id.	» 34	id.	» 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, seconda corte, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche. — Le lettere, i richiami, ecc., debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'OPINIONE. — Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. Prezzo per ogni copia cent. 20. – Per le inserzioni a pagamento rivolgersi: *Torino*, all'*Uffizio gen. d'Annunzi*, via B.V. degli Angeli, 9 — *Londra*, all'*Agenzia anglo-continentale*, Funchurch Street City, 166.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI

I signori associati, il cui abbonamento scade col giorno 28 del corrente mese, sono pregati di rinnovarlo in tempo, onde evitare ritardi nella spedizione del giornale.

Dispaccio elettrico

Trieste, 27 febbraio.

Damasco, 8 febbraio. Il disaccordo dei curdi dà speranza che abbia a cessare quell' insurrezione. Le comunicazioni con Bagdad furono ristabilite.

Tessalonica, 15 febbraio. Due capitani inglesi recluterebbero soldati in Macedonia.

TORINO 27 FEBBRAIO

ROMA E PIEMONTE

AL 22 GENNAIO 1855

V.

Se le circostanze che determinarono l'esclusione della compagnia di Gesù da tutto lo stato, e lo scioglimento di varie case dell'istituto delle dame del Sacro Cuore, *proruppero*, come confessa lo stesso sig. cardinale segretario di stato nella nota del 23 settembre 1848, *con una forza tanto imperiosa da imporre straordinariamente al potere ed all' autorità dei governi*; e se queste circostanze in un paese dove la pubblica opinione è regina, si rinnoverebbero, come non si dubita, al primo motto di abolizione della legge del 25 preceduto agosto, sicchè non troverebbesi anche tra i pochi partigiani di quegli ordini chi oserebbe presentemente di assumere la direzione dei pubblici affari per pronunziarlo; ne viene per legittima conseguenza che la santa sede non può rivolgere in proposito a veruno dei ministeri che finora si succedettero, alcun saggio rimprovero, nè per la sanzione nè per l'osservanza di quella esclusione e scioglimento.

Ma i beni già posseduti da queste corporazioni formano oggetto di speciali riflessi nella nota cardinaliaia suindicata, nella quale così discorre il curiale romano: — « Egli è fuor di dubbio, che i beni posseduti dagli stabilimenti ecclesiastici e religiosi entrano nella generale categoria della chiesa, costituenti una vera e propria porzione del sacro suo patrimonio. In conseguenza di che, siccome le proprietà di beni della chiesa sono per se stesse inviolabili, così lo sono del pari le proprietà degli stabilimenti suddetti. » —

Passa poi sua eminenza a citare *quanto è prescritto specialmente dal sacro concilio di Trento relativamente ai beni ecclesiastici in ragione della loro inviolabilità*; dice *la civile legislazione dei regi stati uniforme alle prescrizioni di quel venerando sinodo* e crede di provarlo cogli articoli 433 e 436 del nostro codice civile, per i quali motivi e per i ricorsi dalla casa regnante fatti alla santa sede in altre circostanze, crede di aver provato che non si poteva disporre dei beni anzidetti senza rivolgersi a questa per esserne autorizzati.

Sovra del che noi osserviamo che gli atti di ossequio o anche le opinioni individuali di questo o quel principe sulla competenza di Roma in occasione di provvidenze particolari non valgono ad acquistarle un diritto in faccia alla scienza, quando questo diritto realmente non le compete; quanto poi alla civile legislazione dei regi stati, ripetiamo ch' essa ha i suoi legittimi interpreti nella nostra costituita magistratura; e relativamente alle disposizioni del concilio di Trento, notiamo che il capo XI, sess. XXII, *De reformatione* si riferisce a coloro che con frode usurpassero i beni della chiesa e dei luoghi pii per farne oggetto di loro privata proprietà *(in proprios usus convertere)* mentre debbono impiegarsi al *necessario* sostentamento dei chierici ed in sollievo dei poveri *(quae in ministrorum et pauperum necessitates converti debent)*; ma nel caso di cui si tratta, nè re nè ministri non occuparono con frode beni della chiesa, nè mai pensarono ad arricchirsene.

La compagnia di Gesù ammessa nel 1818 nei regi stati, e successivamente le dame del Sacro Cuore avevano ricevuta una dotazione nazionale per attendere all' educazione. Cessar dovendo dall' uffizio per non aver riportata la pubblica soddisfazione, era naturale che questa dotazione passasse ad altri stabilimenti educativi che li surrogarono. Le singole case gesuitiche e del Sacro cuore avevano altresì ricevuto dalla podestà politica la personalità civile, non già perchè tesoreggiassero, ma affinchè potessero amministrare e adempiere allo scopo civile e benefico per cui erano quelle corporazioni state ammesse nel paese. Questa personalità civile delle singole case non rendeva gli individui proprietarii, ma soltanto fideicommissari, e si sapeva che secondo il diritto pubblico costantemente professato dai subalpini, il fidecommesso cesserebbe dal momento che cesserebbe la vita civile delle singole corporazioni, e che dei beni resi per tale effetto vacanti sarebbe erede quella grande corporazione che tutte nel suo seno le abbraccia, la nazione. Era però naturale che agli individui superstiti si provvedesse di convenienti alimenti; ma trattandosi, quanto ai gesuiti, d' individui appartenenti a tale società che la pubblica riprovazione voleva imperiosamente esclusa dallo stato, ne venne anche di special conseguenza che i regnicoli per essere ammessi ad una pensione, dovessero cessare dall' essere gesuiti. Del resto non venne fatta *violenza* ad alcuno *nel delicatissimo e santissimo punto dei voti da loro fatti al Signore*, come dice la nota cardinalizia, giacchè furono tutti lasciati liberi di seguire la loro vocazione all' estero, e muniti degli occorrenti mezzi di viaggio, come gli stranieri i quali non potevano pretendere di più, quando non erano naturalizzati.

Quanto poi alle sanzioni del codice penale a cui vennero assoggettati i gesuiti rimasti in Piemonte, sono quelle contenute nel cap. V, tit. VIII, lib. II, e che riguardano le *adunanze illecite*. Essendo la compagnia di Gesù dichiarata *definitivamente esclusa dallo stato*, e ciò in forza di *circostanze*, *le quali* per confessione della nota cardinalizia, *proruppero con una forza tanto imperiosa da imporre straordinariamente al potere ed all'autorità dei governi*, e venendo perciò all' art. 1 della legge del 25 agosto 1848, *vietata ogni sua adunanza in qualunque numero di persone*, la relativa sanzione penale doveva essere avvertita, e questo è quanto venne fatto coll' articolo 6.

Ben sappiamo che la compagnia di Gesù si fa beffe del sovracitato capo del codice penale, e che a dispetto della legge si riorganizzò in forma clandestina ed esiste fra noi come una società segreta, e soffia il fuoco costantemente contro le nostre istituzioni, adagiandosi gli scrittori specialmente all' ombra di un prete, il quale si fa morale mallevadore delle più grossolane invettive, e di calunnie e diffamazioni personali, che per l' evidente malignità, astio e malafede, come per l' indecenza di vocaboli ed espressioni degne di una compagnia di banditi, non possono produrre verun altro effetto nella parte colta, onesta ed educata del paese, che sempre più comprovare quanto dai gesuiti sia stata meritata la legge del 25 agosto 1848, e quanto sia desiderabile che non venga dimenticata.

CAMERA DEI DEPUTATI

La parte destra della camera approvava sostanzialmente il trattato conchiuso colla Francia e coll'Inghilterra, e dopo aver parlato lungamente sullo stesso, finì per votarvi contro. La parte sinistra della camera accetta la legge sulla soppressione di alcune comunità religiose, e sebbene sia a sperarsi che non finirà a votare contro la stessa, pure cerca ogni mezzo di arrestarla con una discussione che eccedette sicuramente anche le previsioni di quelli che vedono più oscuro in tutte le cose, tanto è cavillosa e taccagna.

Dopo quindici sedute ben lunghe non si potè giungere ad approvare più di quattro articoli. Ai lettori i commenti.

DICHIARAZIONE DI GUERRA DELLA RUSSIA

Koenigsberg, sabbato, 24 febbraio.

Il signor di Nesselrode indirizzò agli agenti diplomatici della Russia all' estero un dispaccio circolare relativo alla Sardegna, del quale ecco l'analisi:

L'imperatore è persuaso che la politica del governo sardo è l'oggetto della disapprovazione generale. S. M. non può comprendere come questo governo, il quale, sino ad ora, era in pace colla Russia, ha potuto decidersi a mandare delle truppe in Crimea onde combattere contro i russi, senza aver fatto precedere quest'atto d'una dichiarazione di guerra.

Ma se la corte di Torino tiene in questa circostanza una condotta contraria al diritto delle genti, l'imperatore non vorrà imitarla, e perciò dichiara la guerra alla Sardegna. S. M. lascia al governo sardo la responsabilità in cospetto de' suoi popoli e dell'Europa per la sua compartecipazione alle ostilità in un momento in cui sono aperte delle conferenze di pace, ed allorquando i vari stati neutri dell'interno del continente hanno proibito sul loro territorio l' arruolamento per le legioni straniere. La Sardegna, del resto, non combatte come una nazione cristiana, giacchè la sua armata è posta sotto il comando degli inglesi, quantunque sembri che non sia al loro soldo.

La proprietà sarda in Russia sarà rispettata, ma la bandiera sarda di questa nazione ha perduto tutte le sue prerogative di neutralità. Un termine sarà fissato, affinchè i navigli sardi possano lasciare i porti dell' impero: sarà tolto definitivamente l'*exequatur* ai consoli di Sardegna.

I ministri dello czar, a Genova ed a Nizza, hanno interrotta ogni relazione colla corte di Torino dopo ch'essa aderì all'alleanza della Francia e dell' Inghilterra.

L'ELEZIONE DI CARMAGNOLA

I giornali clericali hanno una logica singolare. Nel primo scrutinio per l'elezione del deputato di Carmagnola si trovarono quattro voti dati al conte Francesco Costa della Torre. Che provano questi voti? Che alcuni elettori preferivano il conte Costa figlio al conte Costa padre, e che quando sopra una scheda è scritto semplicemente conte Costa della Torre, la si dee annullare, perchè non si sa se accenni al padre od al figlio.

I quattro voti dati al conte Francesco Costa dimostrano come non si apponessero coloro che propugnavano alla camera l'annullamento delle schede sulle quali non era scritto il nome ed il prenome.

L'*Armonia* invece trova che quei quattro voti sono una gherminella dei ministeriali. Ecco un processo d' intenzione! Ma non potrebbero essere i clericali, non potrebbero trovarsi fra i clericali quattro che abbiano più fiducia nel conte Francesco che non nel conte Ignazio?

Provi l'*Armonia* la sua asserzione, e le crederemo. Quest'istanza è poi tanto più ragionevole, inquantochè essa sfida oggi il guardasigilli a provare in qualche modo che, siccome aveva detto, molti frati attendono il giorno in cui potranno uscire dal chiostro.

La scaltra! vorrebbe si pubblicassero le lettere dei frati, perchè questi fossero molestati, perseguitati, vorrebbe che il guardasigilli per servire al partito reazionario, facesse il delatore.

La pretensione è alquanto esorbitante, e noi siamo assai più moderati, invitando l'*Armonia* a provare che i quattro voti del conte Francesco Costa sono dei ministeriali e non dei clericali.

LEALTÀ DE' GIORNALI CLERICALI. Il *Cattolico* di Genova annunciando l'assassinio del Degiorgi, commesso in Locarno, scrive: *Si legge nell'Opinione*, attribuendo a noi le parole della *Democrazia* di Bellinzona, sebbene, nel riprodurle, noi avessimo citata la fonte.

Ma v'ha di più. Gli scrittori del *Cattolico* pongono Locarno nel Lombardo-Veneto, con che si dimostrano dotti geografi. Se fosse soltanto uno sbaglio di geografia, alla buon'ora! Ma le parole del *Cattolico* fanno credere che l'assassinio sia stato commesso in Lombardia e che i rigori della polizia non siano mai soverchi.

EVOLUZIONI DELLA PATRIA. La *Patria* ha dovuto convincersi che il suo programma reazionario non faceva fortuna in alcun luogo, e cerca sua salvezza in una evoluzione, che crede forse abile, mentre invece non è che una nuova prova che la *Patria* non ha nulla da vendere in materia di onestà. Essa vorrebbe farsi credere liberale, e con cipiglio magistrale annunzia agli scarsi suoi lettori che IL DESPOTISMO S' AVANZA. Nel leggere questo annunzio credemmo invero che la *Patria* avesse ad un tratto gettato l'ipocrisia, e informasse il pubblico dei prosperi suoi progressi, ma abbiamo troppo presunto della sua inclinazione alla sincerità. Non avendo trovato chi voglia della sua merce avariata e fracida, la *Patria* sfoga la bile contro la camera, il governo rappresentativo e l' intero stato, ai quali essa attribuisce certamente, e non a torto, la colpa che la sua comparsa alla luce fu un aborto. Essendo guasta e disgustosa da ogni lato la causa che sostiene, la *Patria* vorrebbe coprirla di una vernice accettabile, che piglia ad imprestito dal linguaggio dei giornali repubblicani. *Il dispotismo s' avanza!* È una esclamazione che farà eterna invidia all'*Italia e Popolo*, se pure non sarà rivendicata da questo giornale per diritto di proprietà.

L' opinione della *Patria* soccombe tanto nella questione del trattato d'alleanza, quanto in quella dei conventi; dunque fiato alla tromba e si proclami ai quattro venti: *Il despotismo s' avanza!* La *Patria* è di un parere, il paese è di un altro; il ministero e la legislatura danno ragione al paese e torto alla *Patria*; è giusto dunque che la *Patria* gridi all'oppressione, al despotismo, e le concediamo volontieri, se ciò può consolarla, il piacere di atteggiarsi da martire, giacchè in quanto a noi preferiamo in politica il successo al martirio. Amiamo meglio leggere le nenie della *Patria* perchè le sue opinioni succombono in faccia al paese, che essere testimonii dello strazio del paese quando quelle avessero il sopravvento. O crederebbe forse la *Patria* che coloro i quali hanno la direzione degli affari pubblici, nel bivio di dover dar torto alla *Patria* o al paese, debbono rimanersene sospesi, come l' asino di Buridano, fra i due manipoli di fieno? Se tale è la sua teoria governativa ce ne rallegriamo di cuore, e le consigliamo di tenerla in serbo per quel giorno in cui i suoi patroni giungeranno al potere, e frattanto osserveremo che invece di gettare il tempo nel comporre diatribe contro la maggioranza, lette solo per derisione, farebbe meglio di studiare nella solitudine che la circonda, quella stupenda teoria di governo.

È un consiglio amichevole che porgiamo alla *Patria*, perchè facendo come le abbiamo suggerito, gli uomini suoi non si comprometterebbero innanzi al pubblico, ed anzi potrebbero trovare chi interpreti per saviezza il loro silenzio. Almeno nessuno supporrebbe in essi una siffatta dose di assurdità, che pretendono persino di difendere lo statuto contro la maggioranza, e con quali armi? Con insulti verso la maggioranza, la camera, il governo rappresentativo e il paese intero!

Codesta gente considera lo statuto come un idolo, un feticio, che è lecito adorare ed incensare e nulla più. Per costoro il 1848 non ha fatto nulla che innalzare quell' idolo onde serva ad abbagliare la vista, a dare uno spettacolo gradito, e divergere l' attenzione da cose più essenziali. Nel resto nulla vorrebbero immutato, o tutt'al più il nome: gesuiti, frati, polizie, censure tutto dovrebbe prosperare come prima, senz'altro cambiamento che l'ombra innocua di quell'idolo.

Ma sappia la *Patria* che la nazione non intese in questo modo lo statuto, e che come ha rovesciato gli altri idoli del despotismo, rovescierebbe anche quello della *Patria*, se per sventura generale le fosse concesso di innalzarlo.

Lo statuto vive come legge fondamentale nel cuore, nei pensieri, negli atti della nazione; esso vive nei suoi annessi inseparabili, le leggi organiche, e nelle sue conseguenze, le riforme di ogni genere che si vanno inaugurando colle nuove leggi.

Esso vive finalmente nelle aspirazioni dell'avvenire che la *Patria* vorrebbe soffocate e spente ad eterno disonore e danno del paese. Così esso vive, prospera e sviluppa i suoi beni in onta a coloro che lo vorrebbero strozzare e sostituirvi, sotto eguali sembianze, un derisorio ed immobile fantoccio.

Una prova manifesta che lo statuto vive e non è una derisione come vorrebbero farlo

i pretesi suoi difensori di nuovo sbucciati dalle cocolle e dai tricorni che hanno deposto per fare illusione, è data appunto da ciò che la *Patria* può insultare maggioranza, governo e stato impunemente, e adoperare le armi più sleali contro coloro che non sono del suo parere, senza destare altro che un sorriso, o tutt'al più, quando ha colma la misura, provocare qualche rabuffo per parte di chi conserva il senso del vero e dell'onesto.

E veramente la misura è colma in quanto a noi, quando agli impotenti insulti verso la maggioranza, aggiunge con arti gesuitiche, perfide e menzognere insinuazioni al nostro indirizzo.

La *Patria* accusa gesuiticamente il ministero di aspirare alla dittatura; in ciò v'è del ridicolo. Ma essa trae di mezzo, a guisa di argomento, uno degli scorsi numeri dell'*Opinione*; e in ciò v'è del maligno.

« L'*Opinione* (dice la *Patria*) in uno degli « scorsi numeri accennava a qualche modi« ficazione della legge sulla stampa, che « il ministero terrebbe in pronto per met« tere a segno i partiti che gli danno « noia. »

La *Patria* non accenna quale numero dell'*Opinione* contenga siffatta notizia, e in ciò è stata prudente, perchè se lo avesse accennato, e i suoi lettori percorso quel numero, la *Patria* non avrebbe potuto evitare la taccia di aver mentito.

La *Patria* insinua inoltre, sempre per comodo del fallito suo argomento, che noi siamo organo semiministeriale del ministro dell' interno, e che per conseguenza quella notizia è come se fosse venuta da piazza Castello in avvertimento alla maggioranza, che la *Patria* chiama *docile*, non per altro se non perchè è indocile e ribelle ai suoi patroni.

Da tutto ciò trae la *Patria* la conseguenza che i ministri aspirano al potere dittatoriale, e che la camera e i giornali che esprimono opinioni consone a quelle della maggioranza sono i suoi satelliti.

La logica è fina, ma l'artifizio trasparente; in ogni modo gli scolari fanno onore ai maestri, e raccomandiamo alla *Civiltà cattolica*, che è in penuria di redattori, quelli della *Patria*.

In uno degli scorsi numeri noi abbiamo realmente fatta parola della stampa in tempo di guerra a proposito di un articolo relativo del *Moniteur*, e accennammo che un'eccessiva indiscrezione della stampa in tempo di guerra, lo spargere ad arte esagerate o false notizie allarmanti renderebbe necessaria qualche misura di rigore transitoria per parte del governo, per evitare danni reali ed evidenti; ma dicemmo pure che non si richiedeva perciò una dittatura all' interno, e lungi dall'invocare o porre in aspettativa una nuova legge repressiva, la deprecammo, e accennammo all'opinione pubblica come il mezzo più efficace per supplire all' imperfezione delle leggi esistenti.

Se egli è a quell'articolo che la *Patria* ha voluto alludere, voglia essa rileggerlo, e se dopo ciò persiste a costruirne il senso nel modo da lei indicato, allora dovremo trarne l' induzione che la *Patria* tiene fra i suoi propositi, di spargere durante la guerra con tristi fini e sinistre intenzioni, notizie false, esagerate ed allarmanti, che pongano il paese in agitazione e lo compromettano presso i suoi alleati occidentali. Comprendiamo che se la *Patria* avesse simili proponimenti, le dovrebbe essere riuscito assai molesto l'aver noi invocato contro siffatte esorbitanze il rigore della legge, e con maggior forza ancora la più solenne riprovazione per parte dell'opinione pubblica. La *Patria* crede forse che ciò sia semplicemente dar noia al governo; ai nostri occhi ciò sarebbe tradire il paese.

Rilegga dunque la *Patria* il nostro articolo, e se, come speriamo, non ha ripudiato ogni senso di onestà, ritratti l' asserzione menzognera, e dica che le è sfuggita nella concitazione dell' animo irritato pei falliti propositi.

La politica e la *Gazzetta ufficiale di Verona*. L' accessione del re di Napoli al trattato delle potenze occidentali contro la Russia è un *canard* sbucciato dalla *Gazzetta ufficiale di Verona* e che ora fu smentito da tutte le parti. Ma la *Gazzetta ufficiale* non è corriva ad abbandonare il parto della sua fantasia; l' espediente inventato nel gabinetto del maresciallo Radetzky per paralizzar gli effetti del trattato sardo sull' opinione pubblica in Italia non può essere lasciato sì presto in obblio, tanto più che alla mancata accessione del re di Napoli non vi sarebbe altro da sostituire che l'adesione del papa e quella del gran duca di Toscana. A meno che non voglia il *foglio di Verona* rimettere sul tappeto la celebre triplice alleanza difensiva ed offensiva conchiusa in sulla fine del 1847 fra l' imperatore d'Austria e i duchi di Modena e Parma.

Per ora però il foglio di Verona non si dà ancora per vinto nell' affare dell' alleanza siciliana. In un primo articolo intitolato: *Corrispondenza particolare del giornale da Parigi*, ma senza data, vengono affastellate molte notizie che corsero pei giornali già da qualche mese, ora smentite dal tempo o dimenticate. Ma fra queste il poco abile compilatore di corrispondenze estere nell' ufficio del giornale di Verona ha trovato mezzo d' incastrare le seguenti osservazioni che, date come provenienti da Parigi, suonano come una farsa assai ridicola:

Dopo il Piemonte nessun altro stato venne a positivi patti d' alleanza colle potenze occidentali, per quanto grave sia la pressione che i gabinetti di Parigi e di Londra esercitano o cercano d'esercitare sulle potenze minori. Pare che l' adesione del Piemonte anzichè eccitare colla forza dell' esempio, sia stata interpretata come un'espressione di debolezza ed abbia disanimato. Trattative ne sussistono e con qualche stato, sopra tutti colle Due Sicilie, sono molto avanzate. S. M. il re di Napoli però conosce meglio l' importanza del momento, che non forse l' abbia conosciuto il governo sardo, e se mostrasi pronto ad un contributo eguale a quello del Piemonte, non pare vorrà essere prodigo al pari di lui, rinunciando a qualunque lusinga di futuro vantaggio, o per lo meno ad una rappresentanza propria nelle deliberazioni politiche a prendersi. Circa questo diritto di aver voce attiva nel congresso delle potenze alleate, la più strana pretesa venne accampata dal giornalismo piemontese avversante la lega; si disse che il Piemonte avrebbe rappresentata una sesta potenza di primo ordine, cioè l' Italia, e siccome questa sesta potenza non sussiste che nelle colonne di qualche giornale, così pare che realmente le potenze alleate vogliano lasciare la facoltà al Piemonte di rappresentarla, ossia di rappresentare una chimera.

Nel vedere sventato ogni loro progetto non si sgomentano però questi poveri intelletti, che vorrebbero ad ogni costo che la rivoluzione avesse sedia e voce nelle deliberazioni delle grandi potenze e vedendo come parlare d'*Italia una ed indivisibile* sia ripudiare il buon senso e l'esperienza, vogliono per lo meno mettere in campo la nazionalità polacca e dicono che lord Palmerston sta per dirigere alla Polonia un eccitamento ad insorgere per la causa della patria contro la Russia. Costoro che durarono sì enorme fatica ad inghiottire il per loro aspro boccone del trattato del 2 dicembre, dovrebbero almeno mostrare di non obbliarlo così facilmente.

E difficile accumulare in questo modo più spropositi che parole; ma ciò non deve recar alcuna meraviglia, dacchè l' assunto del giornale di Verona, cioè di difendere la causa austriaca in Italia, non può condurre che all' assurdo. Non ha guari la *Gazzetta ufficiale* non aveva in apparenza sufficienti elogi per il Piemonte in causa del trattato; oggi s' interpreta questa adesione come un atto di debolezza. Ma dagli elogi traluceva la bile mal repressa, e oggi nel biasimo si perde la logica; allora si sperava di far aderire anche il re di Napoli e di far perdere con ciò all' accessione del Piemonte il significato favorevole alla causa italiana che vi è latente in germe. Essendo ora svanita questa speranza conviene rappresentare il governo di Napoli come un governo forte e quello del Piemonte come un governo debole. Veramente il buon senso direbbe che chi può e vuole disporre di un esercito non insignificante per una guerra estera, è più forte di colui che non può o non s'arrischia di mandar fuori di paese un sol uomo. Ma abbiam già detto che il foglio di Verona vive di assurdi.

Potremmo fargli pure osservare che il Piemonte non ha rinunciato a futuri vantaggi, e meno ancora ad una rappresentanza propria nelle deliberazioni politiche da prendersi, quando nei futuri assestamenti della pace si tratterà d' interessi che toccano direttamente o indirettamente il Piemonte e l' Italia; che in ogni modo se fosse ammesso il re di Napoli, non sarà escluso il Piemonte; che non fu il giornalismo piemontese che mise in campo la sesta potenza, ma bensì il giornalimo inglese e sopratutto il *Times*; che il trattato del 2 dicembre fu un boccone ben più aspro per l' Austria che per i poveri intelletti del Piemonte, così aspro che il conte Buol non l' ha ancora inghiottito, e ha dovuto chiamare in aiuto il barone Prokesch da Francoforte e il barone de Bruck da Costantinopoli, e che per cacciarglielo meglio in gola è in viaggio da Londra lord J. Russell; che lord Palmerston non dirige alcun eccitamento alla Polonia per il semplice motivo, che la Polonia in questo momento non insorgerebbe; che però potrebbe venire il momento in cui l'Austria soffocasse a questo e a qualche altro consimile boccone nel caso che il primo gli fosse pur passato felicemente per la strozza; che l' Italia sarà per i patroni del foglio di Verona una chimera, come fu per il principe Metternich un' espressione geografica.

Queste e molte altre cose potremmo far osservare al foglio di Verona. Per ora però ci limitiamo a constatare che esso foglio non osa negare apertamente che il Piemonte sarà ammesso alle deliberazioni politiche di Vienna. Si avvolge invece nell' ironia; assicura che le potenze alleate lascieranno al Piemonte la facoltà di rappresentare l'Italia, cioè una chimera, e sentenzia che la rivoluzione non avrà sedia e voce nelle deliberazioni delle grandi potenze e che il parlare d' *Italia una ed indivisibile* sia ripudiare il buon senso e l' esperienza. Siamo d' accordo: il Piemonte non rappresenterà *nè la rivoluzione, nè l' Italia una ed indivisibile*, ma rappresenterà, come ora in faccia al mondo, così a tempo opportuno nelle conferenze di pace, l' Italia, i di lei interessi e nazionalità, probabilmente come ora senza chiederne il permesso nè all' Austria, nè al foglio di Verona, nè a chi lo mantiene.

Frattanto daremo allo stesso foglio un caritatevole consiglio. Si persuada che il suo assunto di difendere l' Austria in Italia, già assurdo per se stesso, diventa ancora più assurdo quando non si hanno altri argomenti fuorchè gli insulti contro l' Italia e il Piemonte. Si comprende che una tale tattica possa essere adottata al di là dei monti; ma al di qua delle Alpi essa non è soltanto assurda, ma anche infame.

L' Austria ha già fatto quanto basta per farsi esecrare in Italia, e non aveva d'uopo di fondare nuovi giornali onde rendersi più esosa nell' opinione pubblica degli italiani.

Ferdinando di Savoia, duca di Genova. Leggesi nella *Gazzetta Piemontese*:

Ferdinando di Savoia a cui si schiusero testè le tombe di Superga, con sì grande compianto della nazione, lascia in tutti quelli che lo conobbero una di quelle care immagini che riconfortano il pensiero addolorato e stanco d'aggirarsi fra gli sterpi e le spine della tristizie umana. Il suo bello e dignitoso aspetto, la canizie sì stranamente precoce, la parola soave e lenta, il sorriso seducente, ricordavano atti e sembianze del magnanimo suo genitore. L' esercito ne seppe il magistero, ne vide l'intrepido valore a Peschiera, a Pastrengo, a Sommacampagna. È noto che il baldo animo del giovane duce già presso al tramonto vagheggiava pur anco non lontane occasioni di mietere altri lauri guerrieri.

L'artiglieria che l' ebbe a capo, lo vide quotidiano tra le sue file, reggerne con amoresa cura il governo, porgersi ad ogni prova per cui venisse migliorata alcuna parte di quel potente strumento di guerra. Fatto erede da Cesare Saluzzo, suo amante e riamato educatore, d' una delle più belle biblioteche militari che si conoscano, il duca di Genova le apparecchiava sede appropriata nel suo palazzo con intenzione che gli ufficiali potessero a ore determinate venirvi a studiare. Ma vana fatica sarebbe voler qui ritrarre qual fu Ferdinando; e a quanti generosi propositi l' acerba sua morte ruppe il corso. Per quanto lunga fosse l'orazione, parrebbe pur sempre, a chi'l conobbe d'appresso, che non si sia detto abbastanza: e coloro ai quali fu solo noto per fama, meglio ne giudicheranno da alcune lettere e memorie ch'egli lasciò intorno alla guerra italica e ad altri gravi argomenti, imitando i suoi immortali progenitori Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, che seppero a un tempo e vollero operare e scrivere nobilmente. E ciò diciamo perchè ci si lascia speranza che sì preziosi documenti possano venir pubblicati per pietosa sollecitudine dell' augusta e desolata vedova. Intanto, quasi come un' arra del dono sperato, siamo autorizzati a pubblicare alcune parti del testamento che il duca di Genova dettava il 18 dello scorso gennaio, nel quale pur si rivela la pietà, il patriottismo, la prudenza e la bellezza dell'animo di questo generoso principe, suddito devoto e più amico ancora che fratello di Vittorio Emanuele II.

Disposizioni di ultima volontà di me

Ferdinando Maria Alberto di Savoia
duca di Genova

figlio della fu S. M. il re Carlo Alberto.

Il mio stato di padre di amata figliuolanza m'impone il sacro dovere di disporre con atto di ultima volontà tanto per dare quegli ordinamenti che ravviso più opportuni per il miglior bene dei figli miei, come per disporre delle sostanze che posso loro lasciare.

Perciò raccogliendo i miei pensieri, raccomando in prima a Dio Onnipossente l'anima mia, affinchè m'impartisca la grazia di morire cristianamente nella pace dei giusti, e nella ferma e forte credenza degli avi miei e perchè voglia suggerirmi del lume suo nell'ordinamento di queste mie disposizioni, onde riescano a conseguire tutto quel più gran bene morale e civile per la figliuolanza mia, che io mi propongo.

E bene maturata ogni cosa ed invocato così il divino aiuto, ordino, e per testamento dispongo in queste conformità:

Nomino la cara mia figliuola Margherita Maria Teresa erede mia particolare in una somma uguale in entità al montare della legittima . . .

. . . .

Nomino mio erede universale il carissimo figliuolo mio Tommaso Alberto Vittorio . .

. . . .

Qualora poi il detto mio figlio principe Tommaso od altro dei miei figli maschi nascituri mancasse ai vivi prima dell'età di anni sedici senza lasciare superstiti fratelli germani maschi, in tal caso sostituisco al così morente il mio nipote che sarà figlio secondogenito vivente dell'Augusto mio fratello il re Vittorio Emanuele II al tempo dell'aperta sostituzione, e non essendovi che un figlio vivente del mio fratello a quell'epoca, la sostituzione s'intenderà a di lui favore ordinata.

Nomino e costituisco tutrice di tutta la mia figliuolanza che fosse in età minore al cessare di mia vita, l'amatissima mia consorte la duchessa Maria Elisabetta di Sassonia.

Eleggo a protutore della figliuolanza stessa il mio cugino Eugenio Emanuele di Savoia, principe di Carignano.

Ordino e voglio che tutti i miei figli sieno allevati ed educati nel regno, perocchè so quanta è la forza delle prime memorie giovanili, e desidero che crescano e si allevino virtuosi e sinceramente amanti del paese loro come io lo amai . .

. . . .

Per dare alla dilettissima mia consorte la duchessa una novella ed ultima testimonianza del vivissimo affetto e dell'altissima stima che io le portai e le porto, per le virtù sue e per la somma affezione con cui mi fece cara la vita, lego a lei l'usufrutto di tutta la porzione disponibile del mio asse patrimoniale, questo usufrutto subordinando alle condizioni congiunte di vedovanza e della sua residenza in questo regno; e raccomando all'amor suo i figli nostri perchè li ami, dopo di me, di doppio affetto che sia loro di riparo alla sventura del perduto genitore.

Raccomando in ogni miglior maniera ai miei figli ed eredi, e durante la minore loro età all' amatissima mia consorte loro tutrice tutte le persone addette al servizio della mia azienda e casa, essendo desiderio mio, che per quanto sia possibile e conciliabile, le medesime rimangano ai loro posti, e continuino a prestare, nella casa dei miei successori, quel servizio cui, me vivente, attendevano; confermando loro quei vantaggi che fossero conciliabili coll' asse mio particolare di mantenere a loro favore, supplicando S. M. il re mio augusto fratello e signore ad avere riguardo a quello che le esigenze economiche del mio patrimonio facessero escludere dalla continuazione.

. . . .

Quanto alle prescrizioni in suffragio dell'anima mia, a lasciti pii ed alle elemosine da distribuirsi ai poveri all' epoca del mio decesso, mi riporto a quanto sarà per disporre la medesima tutrice mia consorte.

. . . .

Torino, il 18 gennaio 1855.

Firmato FERDINANDO DI SAVOIA.

INTERNO

ATTI UFFICIALI

Stamane una donna, già più che cinquantenne, e che avea dato segni ripetuti di alienazione mentale, si gettò da un terzo piano nel cortile della casa Schiari in piazza Vittorio Emanuele. Alle ore sei era già fatta cadavere, alle nove e mezza si attendeva ancora la visita giudiziale necessaria per trasportare altrove quell'oggetto, miserando scopo alla pubblica indiscreta curiosità.

Processo Maineri. — Genova, 26 febbraio. Questa mattina nel gran salone del palazzo Ducale cominciarono i dibattimenti nel processo Maineri.

Presiedeva il commend. Murialdo. Il magistrato era composto dei consiglieri Tornielli, Massone, Degola, Arnaldi, Parodi, Crocco e il sostituito segretario Becchi.

Il pubblico ministero era rappresentato dall'avv. fiscale generale commendatore Cotta, assistito dall'avvocato Zunini sost. avv. fiscale generale.

Al banco della difesa siedono gli avvocati Montesoro per l'ufficio dei poveri, e gli avvocati Bozzo, Carcassi e Maurizio.

I testimonii fiscali sono 202, quelli della difesa 24.

L' imputato Maineri è vestito in abito ecclesiastico, ha cappello triangolare. Il suo contegno è tranquillo.

La seduta è aperta alle ore 11.

Si dà lettura d'una istanza della difesa e due lettere del barone Carlo Nota. Il barone Carlo Nota, consigliere nella classe criminale, fu citato dal fisco come testimonio, e gli fu sostituito un altro giudice. Sosteneva la difesa e il consigliere Nota che la sua deposizione era inconcludente e che non poteva essere distolto dal suo uffizio.

Il sost. avv. fiscale generale Zunini sostiene che il barone Nota, una volta sentito come testimonio, non poteva seder giudice.

Il commend. Cotta protestò poi contro alcune frasi delle lettere Nota nanti il magistrato ed il pubblico che non aveva inteso in niun modo di mancare ai dovuti riguardi al consigliere Nota od al magistrato.

L'avv. Bozzo sostiene la domanda della difesa.

Partenze. Stamattina il marchese F. Gualterio è partito per Genova e per la Toscana.

Arrivi. Da alcuni giorni è reduce in Torino il cavaliere Bunsen, segretario della legazione di S. M. il re di Prussia presso la corte di Sardegna.

Statistica commerciale. Movimento de' cereali nel porto di Genova nella settimana decorsa dal 17 al 24 febbraio 1855.

Arrivi.		
Grano	ett.	17,063
Granaglie	»	4,999
Introduzioni per consumazione.		
Grano	ett.	33,188
Granaglie	»	9,914
Esportazioni.		
Riso	quint.	2,176

CAMERA DEI DEPUTATI.

Presidenza del vice-presidente LANZA.

Tornata del 27 febbraio.

La seduta è dal presidente aperta ad 'un' ora e tre quarti, coll'appello nominale e la lettura del verbale dell'antecedente.

La camera non si fa in numero che alle due e un quarto.

Approvatosi il verbale, una petizione è dichiarata d'urgenza, ad instanza del dep. *Sineo*.

Il dep. *Demaria* fa omaggio d'una sua opera sull'educazione dei cretini.

Miglietti presenta la relazione del progetto di legge per l'abolizione del consolato di Torino e di Nizza.

Seguito della discussione sul progetto di legge per soppressione di comunità religiose

Si è all'art. 4, il quale è del seguente tenore:

« Art. 4. Sono parimente soppressi i capitoli delle chiese collegiate ed i benefici semplici esistenti nello stato, i quali non abbiano annesso alcun servizio religioso, che debba compiersi personalmente da chi ne sia provvisto.

« Potranno tuttavia, con reale decreto, da pubblicarsi pure contemporaneamente alla presente legge, essere conservati alcuni capitoli delle chiese collegiate insigni stabilite nelle città principali del regno.

« Insorgendo questione se un beneficio semplice sia o no compreso nella soppressione ordinata col presente articolo, essa verrà decisa dai tribunali. »

Isola dice che, lasciando al governo questo arbitrio, esso potrebbe sopprimere quasi tutte le collegiate, mentre molte non potrebbero essere tocche, senza offendere la simpatia e le affezioni delle popolazioni, massime quelle di Voghera e di Novi; nè le finanze avranno gran vantaggio da queste soppressioni.

Cadorna C., relatore: Il progetto tende a togliere il maggior numero di collegiate e lo scopo della legge è anzitutto politico e morale. La questione di finanza non è che secondaria.

Una proposta *Isola* è appoggiata solo da questo e dal dep. di Voghera. (*Ilarità*)

Della Motta dice che molti benefici canonicali hanno servizio personale di cura d'anime; sono vice-parroci col titolo di canonici. Le collegiate poi rendono maggior servizio nei borghi che non nelle città.

Rattazzi, guardasigilli e ministro provvisorio dell'interno: L'art. 4 sopprime le collegiate e quindi anche i canonicati, parte di esse. Se a questa è annessa cura d'anime, si conserva l'ufficio giacchè l'articolo 5 dice:

« Dove alle comunità, stabilimenti e capitoli delle chiese collegiate soppressi sia annessa cura d'anime, sarà provveduto con decreto reale ad una conveniente abitazione e ad un assegnamento di congrua, quando ne sia il caso, a favore del provvisto, e, ove occorra, per la presentazione del beneficiario. »

Il governo poi propose che le collegiate potessero esser conservate in alcune città principali, appunto perchè vuol sopprimere affatto nei borghi, dove non recano nessun vantaggio. Se la facoltà fosse illimitata, si potrebbe pensare che la conservazione dovesse esser molto più larga.

Della Motta dice riferirsi l'art. 5 ai capitoli che hanno cura d'anime abituale. Se si togliessero le entità capitolari, che vanno come coadiutrici, sarebbe incagliato il servizio religioso.

Rattazzi risponde che l'art. 5 conserva qualunque cura d'anime, l'art. 7 qualunque servizio religioso.

L'art. 4 è approvato e si viene al 5. (*V. sopra*)

Genina: Cessando il patronato delle comunità, la chiesa deve esser libera di disporne. Non può il governo creare un nuovo diritto di patronato per sè.

Rattazzi: Estinte le comunità, nulla impedisce che si lasci sussistere il diritto di patronato e sia esercitato da chi sottentra ai diritti della comunità.

Galvagno propone che si cancellino le ultime parole *ed ove occorra* ecc. Il diritto canonico stabilisce esso ciò che sarà di questi patronati.

Cadorna C.: È singolare invocar qui il diritto canonico, che non vale per noi, se non in quanto fa parte anche del diritto civile. Allora non dovremmo nemmen discutere questa legge. Io vorrei riveder il tempo in cui i ministri del culto erano eletti dai fedeli.

Cavour G. si unisce a Galvagno. Niente di più illogico per chi professa la dottrina della separazione della chiesa dallo stato che l'ammettere il patronato del governo. Son già troppi questi patronati, che fanno i sacerdoti sollecitatori del governo. Il miglior sistema pei benefici notati è il concorso.

Sineo dice che la miglior guarentigia per la nomina dei parroci è appunto che essa sia fatta dal governo. L'autorità ecclesiastica dà poco o niun peso al concorso, in confronto di altre considerazioni.

Galvagno: Facendo questa legge siamo nella parte civile; ma il patronato entra nel diritto canonico. Il patronato è veramente presentazione all'ufficio più che al beneficio.

Rattazzi: Il diritto di patronato è presentazione al beneficio ed è di diritto civile. Ammettendo poi anche che si tratti solo di conservare, il governo potrà pure apporre delle condizioni.

L'emendamento *Galvagno* è respinto ed approvasi l'articolo.

Valerio propone la seguente aggiunta:

« Sono aboliti le decime ed abrogate le regie patenti 6 gennaio 1824. »

Molte petizioni furono presentate per l'abolizione delle decime in terraferma; molte promesse furono fatte dal ministero, sempre inadempiute. Il Piemonte, che paga imposte da non far invidia a nessuno, deve avere questa giustizia. Se si dicesse: presenteremo un progetto di legge, io dubito che abbia a tardar troppo; e qui c'è occasione propizia. Le patenti del 24 poi stabilivano qual potesse essere il concorso dei comuni e delle provincie per le spese di riparazione agli episcopi, alle cattedrali, ecc. Ora, non dobbiamo lasciare che il versato nelle casse ecclesiastiche possa ricadere in imposta sul comune. Spero che il ministero vorrà essere meno inesorabile pei nostri emendamenti e quando il popolo delle campagne sentisse tuonar contro la legge, egli dirà: Bisogna pur che sia giusta, perchè ci ha liberato da un'antica ingiustizia.

Cavour C., presidente del consiglio, ministro degli esteri e provvisorio delle finanze: Mi duole d'essere incorso nella taccia che il dep. Valerio e il suo amico il dep. Michelini fanno al ministero di mancar di parola; ma non mi par meritata. Io non promisi l'abolizione delle decime, promisi bensì la riforma. Credo che l'abolizione si converttirebbe in favore a chi non lo merita. In una gran parte dello stato queste decime furono riscattate; e se a questi non si desse un'indennità, sarebbe un'ingiustizia. I beni colpiti dalle decime poi furono acquistati con questo peso. In Sardegna, mentre si abolivano le decime, si metteva in atto l'imposta prediale. Le decime non pesano già sui piccoli proprietari. In Carignano esistono le decime e son quasi tutti grossi proprietari. E i latifondi pagano ora meno che pel passato, giacchè l'essersi la sovratassa locale ripartita anche sulle altre imposte dirette li sgravò di parecchi milioni. Che le decime vogliano essere riformate siamo d'accordo; ma non possono essere tolte senza un compenso a chi ne gode, che sono pure i parrochi, dei quali, invece di migliorare verremmo altrimenti a peggiorare la condizione.

Rattazzi osserva, quanto alla seconda parte dell'emendamento *Valerio*, che quelle patenti fanno necessario il concorso del comune, quando le rendite dei benefici o delle mense non bastano; ciò di cui non può essérvi nulla più giusto. Del resto, come vorrebbe provvedere il dep. Valerio per l'avvenire? Badi poi la camera che non si venga ad incagliar ancora più il corso di questa legge già incagliata.

Valerio: Si è detto che i beni della chiesa sono straordinariamente abbondanti; scarichiamo dunque i poveri contribuenti. L'esempio di Carignano, del resto, non può giovare per tutti i paesi. Se il sig. presidente del consiglio avesse avuto a riferire petizioni per tre o quattro anni di seguito, ne avrebbe viste molte di piccoli proprietari su cui ricadevano le decime.

Cadorna C.: Molte riforme sono necessarie, in queste cose ecclesiastiche, ma se le avessimo volute introdurre tutte in questa legge, mi scusi la camera, avremmo fatto un pasticcio. Se si togliessero ai parroci le decime, bisognerebbe aumentare e regolare diversamente il supplemento di congrua.

Daziani: Non posso ammettere che, abolite le decime in Sardegna, debbano conservarsi qui. Quando dal sig. guardasigilli fu promessa una legge, si parlò di abolizione. Le decime sono una imposta, e le imposte non possono essere stabilite che dal potere civile. Se il sig. ministro si assume di presentare una legge per questo nella prossima sessione, bene; se no, io mi unirei alla proposta Valerio.

Demaria parla di molte petizioni che domandavano l'abolizione di queste decime, alcune delle quali sono pur laicali: un' ingiustizia evidente, a riparar alla quale tende la proposta Valerio.

Rattazzi: Nel progetto di legge bisognerà conciliare l'abolizione col compenso, esaminare i casi speciali; vedere se alcune decime si esigano senza giusto titolo. Io prometto alla camera che studierò la materia e crede che, quando dico di voler fare una cosa, la faccio, ma non posso impegnarmi a presentar la legge nella sessione prossima.

Valerio: Si dica nel progetto di legge che le decime saranno abolite tutte il 1858. Intanto il signor ministro potrà presentare un progetto di legge per regolare la materia.

Rattazzi: Non si può stabilire in principio l'abolizione, senza parlare anche di un compenso.

Cavour C.: Io amerei ancora meglio il primo emendamento del signor Valerio. Non credo che si possano abolire tutte le decime senza tenere conto del loro titolo, della natura più o meno ecclesiastica. La camera d'altronde ha progetti di legge altrettanto e più importanti di quello che potrebbe esser la legge sulle decime, da lavorar per tre anni.

Moia: Almeno le decime personali dovrebbero essere tolte da questa legge...

Rattazzi: Ma non vi possono esser decime personali.

Moia: Mi scusi; so che in alcune parrocchie della provincia d'Alessandria si dà al parroco uno staio di grano per famiglia, anche dai nullatenenti; e non capisco come il ministero non abbia appunto in questa legge pensato ad esonerare i cittadini da questi pesi.

Rattazzi: Le decime, per la significazione stessa della parola, sono una parte dei frutti del fondo; non possono essere che reali. Vuol dire che in qualche località si pagheranno non in ragione di ricolto, ma di famiglia. Le decime sono perniciose quando, sottraendo all'agricoltore troppa gran parte del prodotto del fondo, lo alienano dal farvi attorno spese per migliorarlo.

Daziani propone il seguente ordine del giorno:

« La camera, confidando nella promessa che il ministero fece di presentare una legge per la riforma delle decime a tutto il 1856, passa all'ordine del giorno. »

Rattazzi lo accetta.

Valerio: Si sa che fede io abbia negli ordini del giorno, fede divisa dal signor presidente del consiglio. (*Ilarità*) Si scriva la stessa cosa nella legge.

Rattazzi: Ho già pregato la camera a non voler aggiungere altre difficoltà al corso di questa legge.

Il presidente: Chi approva l'ordine del giorno *Valerio* voglia alzarsi. (*Cavour C. sta seduto. — Valerio*: Bravo! — *Si ride*).

L'ordine del giorno è approvato.

Sineo riprende la seconda parte dell' emendamento *Valerio* e l'appoggia con nuove parole. Ma intanto i deputati se ne vanno e la camera si fa non più in numero.

Il presidente: Se non vi sono opposizioni, farei la proposta che si tenesse seduta straordinaria domani a sera, pei progetti d'urgenza sulla tariffa giudiziaria, la leva di marinai e l'abolizione del consolato. (*Sì! Sì!*)

La seduta è levata alle 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Seguito di questa discussione.

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'Opinione*)

Parigi, 25 febbraio.

Poche notizie posso mandarvi quest'oggi. L'affare di Eupatoria, al dire dello stesso *Moniteur*, non ha quella importanza che prima gli si attribuiva. Il generale Niel è arrivato, e questo deciderà la partenza dell'imperatore. I giornali di Marsiglia annunziano l'imbarco del sig. Merlo prefetto del palazzo imperiale, che si reca in Crimea la sua missione naturalmente non è politica, ma ha per iscopo di preparare gli alloggi per l'imperatore.

Ieri sera è giunto da Berlino il colonnello Olberg e questo ritorno deciderà dell'impulso che sarà per darsi al trattato colla Prussia.

Si crede da taluno che lord Palmerston avrà bisogno del concorso di lord John Russel. La situazione in Inghilterra è assai grave: I torbidi di Londra sono più seri di quanto si dice. Certamente lord Palmerston sarà un grand' uomo se racconcierà le faccende del suo paese in questo momento. Lo scambio dei corrieri fra Londra e Parigi è più frequente che mai e tutti vedrebbero assai mal volontieri se la missione di lord John Russel dovesse essere ancora procrastinata.

Le memorie del sig. Veron videro la loro fine e non mancheranno sicuramente di successo. Esso racconta con una grande vivacità e sincerità la storia della rivoluzione del 24 febbraio e siccome ha potuto raccogliere materiali da ogni parte, così si vidde forzato a pubblicare un sesto volume che racchiude in riassunto la storia della repubblica del 1848 e del colpo di stato. Questo volume si chiude con un capitolo sulle dame e sui saloni sotto l'impero, la ristorazione e la monarchia del luglio. Le corrispondenze fra il sig. di Morny ed il sig. di Maupas sono la cosa più divertente che mai possa darsi; e da questa si capisce come il sig. di Maupas non sia più ne ministro, nè ambasciatore.

Il signor di Maupas mandava, fra gli altri, un dispaccio al sig. di Morny, nel quale gli diceva: credersi che nel 12° reggimento di dragoni giunto a Parigi da S. Germano si trovasse il conte di Chambord sotto l'assisa di semplice soldato. Il sig. di Maupas aggiungeva « vi credo poco » al che il signor di Morny rispose: « ed io nulla. » A.

GRECIA

Atene, 16 febbraio. Le vertenze fra la Turchia e la Grecia non saranno sì presto appianate. Si parla che il ministro delle finanze, signor Argyropulo, verrà spedito in qualità d'inviato straordinario a Costantinopoli, per appianarvi le difficoltà esistenti.

Il dì dell'anniversario dell'arrivo di S. M. in Grecia ebbero luogo delle promozioni in massa.

Furono restituiti al governo i tre bastimenti comprati dalla Russia, come pure le armi acquistate in Francia e nel Belgio per conto del nostro governo, e state poi sequestrate dalle potenze marittime nel tempo della rivoluzione della Tessaglia e dell'Epiro. I tre bastimenti sono giunti a Poros, ed un ufficiale dell'artiglieria si recò a ricevere le armi. (*Oss. Triest.*)

AFFARI D'ORIENTE

Si scrive alla *Gazzetta di Colonia* da Costantinopoli nel 1° febbraio:

« La talpa russa è operosa dappertutto. Scava continuamente, e sul suolo ottomano scorgonsi già nuove tracce del suo sotterraneo cammino. Vi ho scritto da poco che, per la prossima primavera, si aspettano nuove turbolenze nella penisola dei Balcani. Oggi girano per Pera e per Galata, e verisimilmente in maggior numero nelle provincie, molti proclami, che tendono a suscitare quelle turbolenze. Ciò che si sa da quei proclami, che passano segretamente da mano a mano, si è che la Russia, questa volta, vuole servirsi più della nazionalità che della religione, e che il movimento dee essere più slavo che greco.

« Pare che la Servia sia destinata a rappresentare quest'anno la parte che fu rappresentata l'anno passato dalla Grecia. I proclami fissano quella provincia a luogo principale di unione. Nella occidentale Bulgaria, parlasi d'una grande adunanza popolare slava in Servia, forse sul campo di Kossova. È notevole la circostanza che, in uno di quegli anonimi documenti, che vanno in giro, l'Austria è indicata come il nemico specialmente pericoloso degli slavi. »

— Fa a Vienna qualche impressione la voce diffusa, però da buona fonte, attendersi colà una deputazione dal principato di Servia, a fin di presentar la domanda che la Servia venga chiamata a partecipare alle trattative imminenti, giusta il secondo articolo dell'alleanza di Vienna, per regolare gli affari dei principati danubiani. Nulla di più preciso si conosce ancora in questo riguardo. (*Tr. Zeit.*)

NOTIZIE DEL MATTINO

Stando ad alcune informazioni che abbiamo ragione di credere bene informate, sarebbesi confermata la notizia della perdita della fregata francese la *Semillante* di 64 cannoni.

S'ignora il numero degli uomini che aveva a bordo, che devono essere tutti periti. Non si è trovato che un cadavere e qualche frantume.

Il luogo ove si perdette quella nave, come abbiamo annunciato nei giorni precedenti, è alle bocche di S. Bonifacio.

Genova, 27 febbraio. Siamo assicurati che fra poco debbano aver luogo gli esperimenti del sistema Grandis, Grattoni e Sommeiller per la trazione idro-pneumatica dei vagoni sui piani inclinati della ferrovia. (*Corr. Merc.*)

DUCATO DI PARMA

Parma, 26 febbraio. La *Gazzetta di Parma* pubblica il decreto per una leva militare di 500 uomini nei ducati di Parma e Piacenza.

AUSTRIA

Si assicura che il conte di Rechberg non ritornerà per ora in Italia, ma si recherà a Francoforte per assumere il posto d'inviato presidiale presso l'assemblea federale. Il barone de Prokesch-Osten prenderà parte, a quanto si dice, al congresso di pace in qualità di plenipotenziario austriaco.

— Leggesi nel *Fremdenblatt*:

« Secondo una notizia telegrafica pervenuta ieri a Westmoreland, lord Russell avrebbe differito il suo viaggio di alcuni giorni.

« Il signor de Titoff, che occupa presentemente il posto d'ambasciatore della Russia presso la corte di Stoccarda, partirà quest' oggi da Stoccarda e sarà fino al 28 corrente in questa capitale. »

SVIZZERA

Leggesi nella *Gazzetta Ticinese*:

« L'uccisione del De-Giorgi avvenuta in Locarno la sera del 29 fu feconda di gravi avvenimenti. La popolazione di quella città insorse volendola vendicare, ed a gran pena le autorità, coi sopraggiunti carabinieri Simen ed altri, poterono salvare le persone che erano state arrestate come sospette d'avervi avuto parte.

« Intanto erano accorsi patrioti armati dalle vicine vallate, costituivasi un comitato di sicurezza pubblica, e procedevasi a nuovi arresti.

« La sera una colonna di patrioti marciava da Locarno verso Bellinzona, che già era in armi. Era essa ricevuta al ponte del Ticino dai patrioti bellinzonesi, fra le grida di *viva la patria*, *viva il governo*, *abbasso la reazione*, *abbasso i coalizzati*, e tutti uniti entrarono il 30 in città.

« Lugano intanto era rimasta indifferente alle notizie di Locarno e di Bellinzona, e sin dal 28 se ne prevedeva il pronunciamento.

« La notte del 24 giugneva dal Mendrisiotto una colonna di patrioti. Alla mattina del 25 un proclama, accennando alla tragica morte del Degiorgi, ed al pronunciamento di Locarno e di Bellinzona, chiamava il popolo all'armi.

« Non andava guari che la piccola tipografia dell'*Unione del Popolo* e del *Popolino* veniva invasa, negli utensili erano in parte incendiati. Contemporaneamente più arresti venivano eseguiti. Il municipio, la guardia civica ed i militi del contingente davano poi opera ad impedire atti violenti. Un editto della municipalità portava:

« In vista del movimento generale del cantone, la municipalità, nello scopo di tutelare la vita e proprietà dei cittadini, non che di mantenere l'ordine interno del paese, chiama sotto le armi la guardia civica e la riserva, che vien messa sotto gli ordini del tenente-colonnello Veladini, sussidiario degli altri officiali della guardia stessa e del contingente.

« La municipalità ha piena fede che tutti i cittadini non verranno meno ai loro doveri verso la

patria in questi gravi emergenti, e coopereranno all'uopo per uno scioglimento favorevole dell'attuale movimento nell' interesse del cantone.

In esecuzione di esso, gli armati sono ora organizzati, ed il servizio è adempiuto regolarmente.

— Il 24 il consiglio di stato ha convocato per oggi 26 febbraio alle ore 10 la commissione per la riforma della costituzione e per mercoledì il gran consiglio.

— Il 25 il comitato liberale in Bellinzona comunicava alle forze popolari convocate la nomina del comandante in capo (Luvini), dei luogotenenti (Vicari e Pedrazzi), del comandante di piazza (Giuseppe Mariotti) e del commissario di guerra (Fontana), le quali erano unanimemente applaudite. Veniva ordinato l'arresto di altri 17 individui, ed a 5 davasi l' invito di non uscire di casa.

« Ordinava anche la pubblicazione di un proclama al popolo; stabiliva il soldo di due franchi al giorno per ogni armato, il numero de'quali andava sempre aumentando; al comando generale ordinavasi di riunire in una sola compagnia i militi artiglieri, perchè possano all'uopo servire prontamente la loro arma speciale; invitava la municipalità a provvedere alloggi per 400 armati di nuovo arrivati; dava gli ordini perchè una colonna di 400 uomini sotto gli ordini di Pedrazzi e Pagnamenta partisse per Faido; chiamava per telegrafo il capitano federale Dotta da Airolo per assumere le funzioni di quartiermastro; stabiliva una tariffa militare pei viveri agli albergatori.

« Il proclama che il comitato liberale ha indirizzato al popolo, è del tenore seguente:

« I reazionari ai loro delitti d' ogni sorta hanno aggiunto un nuovo orrendo delitto. Al sentire la notizia di Francesco Degiorgi caduto sotto gli stili d' una estesa trama reazionaria infernale, il popolo non ha potuto più contenersi, ed ha preso le armi.

« Primo ad erompere in Locarno questo moto generoso, d' un tratto si comunicò ai vicini distretti, ed in poco d' ora abbracciò tutto il cantone.

« Cittadini, noi non abbiamo bisogno di annunciarvi il nobile scopo di questo gran movimento. Non è una rivoluzione la nostra, ma un pronunciamento a favore dell' ordine. Abbiamo prese le armi, ma per tenere a segno dei nemici, che non esitano di ricorrere a qualsivoglia misfatto. Non facciamo guerra all' autorità, ma la sussidiamo, promovendo ad un tempo stesso i mezzi esecutivi, legislativi e costituzionali, che possono ricondurre questo paese alla cessazione di uno stato di cose, ch' era divenuto un fatto intollerabile.

« Ancora pochi giorni, e la patria sarà uscita felicemente dalla crisi che le avevano procurato i suoi infami nemici; sarà restituita la pace: le riformate istituzioni provvederanno al migliore e più certo sviluppo della libertà, e la fazione liberticida, come già nel 1839 e nel 1841, sarà condannata a veder un'altra volta l'astro della libertà ticinese riprendere il maestoso suo corso. — Concittadini — Iddio protegge il Ticino. »

— La circolare del consiglio di stato di convocazione del gran consiglio indica che la sessione straordinaria avrà luogo dal 28 febbraio al 7 marzo p.° f.° inclusivo all' oggetto di deliberare e risolvere: a) sulla riforma costituzionale; b) sulla riforma della legge sulla stampa; c) sulla riforma della legge elettorale dei membri del consiglio nazionale; d) sulle petizioni indirizzate al gran consiglio.

Si legge nel *Corriere italiano*:

« Oggi ci giunsero notizie della Crimea in data 8 febbraio. Dall' arrivo del generale Niel si piantarono delle altre batterie. In questi giorni il generale in capo francese percorse le trincee coi generali Niel, Forey, Bizot e Thiry, e si crede onde prendere le ultime misure generali. Il tempo è abbastanza buono. Si annuncia che dietro Balaklava sarebbe ricomparso un nuovo corpo russo di 40,000 uomini.

« Al campo francese è atteso di momento in momento il generale Pelissier. Uno degli aiutanti di campo del generale in capo partì per Eupatoria incaricato di una missione per Omer bascià. »

Berlino, 23. La *Corrispondenza prussiana* scrive:

« Lettere private da Riga annunziano, che pei primi di marzo vi si attendono truppe dall' interno della Russia. Vuolsi che la guarnigione della città sarà portata a 40,000 uomini; che Reval avrà pur una forte guarnigione, e che tutta la costa da Riga a Molangen sarà guarnita di truppe per opporsi ad un eventuale sbarco nemico. »

Dispacci elettrici

Parigi, 27 febbraio.

Kamiesch, 17. Le operazioni d'assedio sono spinte presso alla torre di Malachoff.

Trieste, 27. Il signor De Bruck è aspettato qui oggi o domani.

Bombay, 3. Gli inglesi spediranno forze considerevoli a Meeranzaje per reprimere i faziosi.

Costantinopoli, 19. Koller è arrivato. La Porta dichiara di accettare il progetto per il perforamento dell'istmo di Suez.

I francesi costruiscono la strada del gran campo a Tophane.

Niel è ritornato ieri verso Sebastopoli.

Le truppe inglesi qui rimaste sono partite per Balaklava.

I lavori della strada ferrata di Balaklava progrediscono.

Canton, 14. Gl' insorti hanno disfatto gl' imperiali a Wampon, distruggendo e catturando la loro squadra. Le navi inglesi ed americane, presenti al combattimento non intervennero sebbene colpite da qualche palla.

Atene, 23. La camera ha eletto tutti i candidati ministeriali nell'ufficio (della presidenza). La Francia e l' Inghilterra desideravano che la Grecia accedesse all' alleanza contro la Russia.

Continua il brigantaggio.

Trieste, 28 febbraio.

Ceylan, 1. L'Australia insorta avrebbe proclamata la sua indipendenza: si mandarono truppe per reprimere l' insurrezione. Melbourne fu posto in istato d'assedio.

Borsa di Parigi 27 febbraio.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0[0 . . .	66 25	66 20
4 1[2 p. 0[0 .	95 40	95 20
Fondi piemontesi		
1849 5 p. 0[0 .	84 »	» »
1853 3 p. 0[0	52 »	» »
Consolidati ingl.		91 1/4 (a mezzodì

G. Rombaldo *Gerente.*

CAMERA D'AGRICOLTURA E COMMERCIO

Borsa di commercio — Bollettino ufficiale *dei corsi accertati dagli agenti di cambio.*

Corso autentico - 28 febbraio 1855.

Fondi pubblici

1819 5 0[0 1 genn. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 84 25
Contr. matt. in c. 84 25

Fondi privati

Cassa di comm. ed ind. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 547
Id. in liq. 547 547 50 p. 31 marzo
Contr. della m. in c. 547 550 547 548 50 548

Az. Banca naz. 1 genn.-Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 1150

Ferrovia di Cuneo — Contr. matt. in c. 495

ASSICURAZIONI SULLA VITA

Situazione officiale e generale delle Compagnie Francesi stabilite a Parigi, estratta dagli stati officiali depositati al Governo dagli stabilimenti stessi, in attività a tutto il 31 dicembre 1854, in esecuzione di quanto stabilisce l' Ordinanza Reale del 12 giugno 1842. Pubblicata nella *Gazette des Affaires* di Parigi del 3 febbraio 1855.

NOME DELLE COMPAGNIE	N° delle Polizze	Ammontare	Incassi
La Cassa Paterna	N° 74050	Fr. 113,538,462 56	Fr. 53,822,184 35
La Nazionale	» 20582	» 50,807,429 79	» 38,059,799 47
L'Economia	» 35610	» 31,181,492 76	» 7,629,297 76
La Minerva	» 51497	» 29,388,063 04	» 7,122,818 74
La Concordia	» 22835	» 21,796,117 13	» 10,961,974 49
Il Conservatore	» 25162	» 19,487,438 04	» 3,881,254 13
La Fenice	» 3059	» 6,545,035 91	» 2,439,693 71
	N° 232795	Fr. 272,744,039 23	Fr. 123,917,022 65

Operazioni realizzate dagli stessi Stabilimenti pendente l'anno 1854

NOME DELLE COMPAGNIE	N° delle Polizze	Ammontare	Incassi
La Cassa Paterna	N° 3450	Fr. 9,042,947 80	Fr. 5,548,601 63
La Nazionale	» 331	» 893,092 05	» 2,283,544 25
L'Economia	» 1053	» 1,274,493 01	» 366,041 57
La Minerva	» 689	» 404,140 »	» 474,157 05
La Concordia	» 277	» 654,505 88	» 2,447,384 98
Il Conservatore	» 3223	» 3,808,182 39	» 451,463 63
La Fenice	» 268	» 1,058,057 12	» 552,460 89
	N° 9291	Fr. 17,135,418 25	Fr. 12,123,654 »

L'Amministrazione delle suddette Compagnie è sorvegliata dalla seguente Commissione, i cui membri vennero nominati dal Ministero di Finanze, in ordine al Regio Editto 12 giugno 1842:

Signor Boucly, Presidente — Legoux — Dareste — De Ferussac
De Beurnonville — Battini.

E per Decreto governativo del 19 gennaio 1854 le Compagnie stesse vennero sottoposte ad un controllo straordinario di vari ispettori del Ministero di Finanze.

Il Direttore nei Regi Stati Sardi
RICCARDO GARGINI.

Tipografia dell'OPINIONE